



oggi su www.unioncamere.eu

La citazione del 19 agosto

"La presa di posizione di Bush è stata molto forte e per molti versi non ha precedenti. Ma anche questa situazione è senza precedenti. Non avrei mai pensato che i russi sarebbero penetrati in Georgia con le loro truppe in questa misura."

Mikheil Saakashvili, Presidente della Georgia

The quote of 19th August

"We do not want a deterioration of international relations; we want to be respected. We want our people, our values to be respected (...) We have always been a peace-loving state. There is practically not a single occasion in the history of the Russian or Soviet state where we initiated military actions"

Dmitry Medvedev, Russian President

SOMMARIO

La Repubblica

- Mosca minaccia la Nato "Decisioni eque o sarà rottura"
- La Vecchia Europa nella tenaglia di *Andrea Bonanni*

Corriere della Sera

- Il Putin bifronte

La Stampa

- Saakashvili: "Putin preparava da mesi l'attacco" *intervista al Presidente georgiano Saakashvili*
- Europa e fragile America di *Arrigo Levi*

Il Sole 24 Ore

- Parigi e Roma rilanciano le Pmi
- L'Iit fa il pieno di cervelli stranieri

Libero Mercato

- Un disciplinare per salvare l'olio tricolore

Mosca minaccia la Nato

“Decisioni eque o sarà rottura”

Sale la tensione, Bush: “Ritiratevi subito, basta rinvii”

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO DEL RE

MOSCA — Sarà duramente punito chi proverà ad aggredire nuovamente soldati russi. E che nessuno si faccia illusioni: la vendetta di Mosca sarà dura, implacabile. Soprattutto, contro «quei mostriciattoli politici capaci di uccidere persone indifese». Da Vladikavkaz, capitale della repubblica russa dell'Ossezia del nord, Dmitri Medvedev fa la voce grossa, accusa la Georgia e giustifica l'intervento militare dei suoi soldati: «Ciò che hanno fatto le autorità di Tbilisi sta al di fuori della comprensione umana: le loro azioni non potevano essere lasciate senza punizione». Ieri, giunto per la prima volta in prossimità dei luoghi del conflitto, il presidente russo ha parlato davanti alle unità che hanno partecipato alle operazioni in Georgia. «Seguiamo una linea dura per ciò che riguarda la sicurezza di tutta la regione, il mantenimento della pace e della stabilità in Ossezia del sud», ha aggiunto Medvedev, dopo aver conferito 28 decorazioni militari ed elogiato il coraggio e l'eroismo delle truppe, «ultima

speranza» degli ossetini del sud.

Il leader del Cremlino ha rimbeccato anche il presidente ucraino Viktor Yushenko, il quale, la settimana scorsa, aveva emanato un decreto per limitare le manovre della flotta russa nel Mar Nero. «Mosca non accetta interferenze», gli ha risposto Medvedev. «Che non ci indichino come dobbiamo comportarci, noi agiremo severamente in conformità con le decisioni che ho preso io, in quanto comandante supremo».

Ma gli strascichi della crisi nel Caucaso rischiano anche di minare le fondamenta delle relazioni tra Mosca e l'Alleanza atlantica. Nella riunione straordinaria di oggi a Bruxelles i ministri degli Esteri dei 26 paesi della Nato invieranno un messaggio di solidarietà nei confronti della Georgia (e il ministro degli esteri georgiano, Eka Tkeshelashvili, oggi sarà presente a Bruxelles). «E ne sarà rivolto uno anche alla Russia affinché rispetti il piano di pace in sei punti», ha spiegato un portavoce dell'Alleanza. Il vero nodo che la Nato dovrà affrontare oggi riguarda l'atteggiamento da assumere nei confronti di Mosca, cercando di mantenere un fronte uni-

tario. La questione sollevata dagli Stati Uniti, promotori della riunione straordinaria, è se e come il conflitto in Georgia possa avere ripercussioni nelle relazioni est-ovest. Non è un caso se alla riunione odierna parteciperà anche il segretario di Stato americano, Condoleezza Rice, prima di recarsi in Polonia dove firmerà l'accordo sullo scudo antimissile, tanto invisibile a Mosca.

Dal canto loro, i russi hanno minacciato contraccolpi negativi sui rapporti con l'Alleanza. Proprio nel caso in cui i ministri degli Esteri riconfermassero il loro sostegno a Tbilisi. «La posizione filo-georgiana assunta dal vertice nel conflitto ha minato la fiducia tra Russia e Occidente», ha dichiarato il vice-ministro degli Esteri, Alexander Grushko. In serata, la Russia ha ritirato la sua richiesta di convocare una riunione straordinaria sulla crisi nel Caucaso perché, come ha spiegato da Bruxelles l'ambasciatore russo presso la Nato, Dmitri Rogozin, «nell'attuale situazione un tale incontro non è più pertinente». Ha poi aggiunto Rogozin: «Vogliamo prima vedere le decisioni assunte: se non saranno in linea con la realtà non saremo più in grado di mantenere la collaborazione con la Nato».

Secondo l'ambasciatore russo, tutta la colpa di un'eventuale distruzione dell'attuale sistema di sicurezza del continente europeo «sarà di Washington e dei suoi alleati che sostengono il presidente georgiano Mikhail Saakashvili». Quanto alla possibilità di inviare 100 osservatori supplementari dell'Osce in Georgia, Mosca ha fatto sapere di «non essere incline ad accettarla».

Sempre ieri, dal suo ranch di Crawford, il presidente Bush ha gettato benzina sul fuoco esortando nuovamente Mosca a lasciare la Georgia. «I russi hanno affermato che il ritiro sarebbe cominciato entro mezzogiorno. Continueremo a monitorare le operazioni militari russe per averne conferma. Tutto questo deve avvenire senza rinvii», ha dichiarato Bush, sottolineando che Ossezia del Sud e Abkhazia resteranno comunque georgiane, sebbene il 90 per cento degli abitanti di queste due regioni abbiano già da anni il passaporto russo. Infine, trascinato anch'esso in quest'impeto antirusso, il governo svedese ha annunciato di aver sospeso, fino a nuovo ordine, le esercitazioni e gli scambi di unità militari con Mosca per rimarcare il suo disaccordo con «l'inaccettabile» intervento in Georgia.

La Vecchia Europa nella tenaglia

ANDREA BONANNI

LA VOGLIA di stravincere di Putin e Medvedev rischia di ritorcersi contro la Russia. Una settimana fa il Cremlino era uscito dalla guerra georgiana trionfante su tutta la linea. Aveva umiliato Tbilisi, intimidito Kiev, sancito di fatto la secessione dell'Ossetia, schiacciato gli americani nella scomodissima posizione di dover difendere il loro indifendibile protetto Saakashvili.

Aveva offerto agli europei la possibilità di un ruolo di mediazione autonomo da Washington. Oggi le colonne di carri russi che stazionano a quaranta chilometri da Tbilisi nonostante gli impegni presi con Sarkozy, i bombardamenti indiscriminati, le file di profughi in fuga dall'Armata Rossa, la distruzione sistematica delle infrastrutture georgiane, rischiano di far dimenticare le ragioni iniziali di Mosca e i torti di Shakashvili. E soprattutto il mancato rispetto degli accordi sottoscritti da Putin con la mediazione europea manda in bestia i francesi, i tedeschi, gli italiani rinsaldando il fronte della Nato i cui ministri degli esteri si ritrovano stamattina a Bruxelles.

L'Alleanza Atlantica rimane divisa su come affrontare il nodo dei rapporti con la Russia. Gli americani, i polacchi e i baltici vorrebbero punire il Cremlino congelando "sine die" il Consiglio Nato-Russia, il tavolo di distensione più importante del dopo-guerra fredda, spingendolo all'Occidente ad una netta condanna di Mosca e accelerando i tempi per l'adesione della Georgia e dell'Ucraina alla Nato. Il nocciolo della "Vecchia Europa", non pregiudizialmente ostile alla Russia, vorrebbe evitare un ulteriore deterioramento dei rapporti. Ma la violazione degli impegni di ritirare le truppe, assunti una settimana fa da Putin e Medvedev con il presidente francese Sarkozy in rappresentanza dell'Unione euro-

pea, rende inevitabile un inasprimento della tensione tra Mosca e l'Occidente.

Così appare probabile che oggi i ministri della Nato condannino come sproporzionata l'invasione della Georgia da parte dell'Armata Rossa, blocchino le riunioni del consiglio Nato-Russia almeno fino a che resteranno truppe russe sul suolo georgiano, e confermino la vocazione di Tbilisi e Kiev a entrare in futuro a far parte dell'Alleanza Atlantica. Forse la "Vecchia Europa" riuscirà ad evitare che si cancelli definitivamente il tavolo con la Russia e a rinviare a dicembre una decisione sull'adesione di Georgia e Ucraina alla Nato. Ma il risultato sarà comunque un nuovo passo nell'escalation della contrapposizione tra Mosca e l'Occidente.

Se Putin avesse mantenuto il senso della misura, poteva non essere un risultato scontato. Così il segretario di Stato americano Condoleezza Rice, dopo essere passata a Bruxelles a raccogliere il sostegno di una ritrovata e insperata solidarietà atlantica, potrà volare a Varsavia per sottoscrivere l'accordo sull'installazione in Polonia del nuovo sistema antimissile americano. In teoria, secondo Washington, si tratta di uno scudo destinato a proteggere l'Europa da una aggressione nucleare iraniana. Ma la firma dell'accordo in questa fase di tensione con Mosca assume sempre più scopertamente il significato di una mossa anti-russa. E anche questo nuovo schiaffo a Putin non era per nulla un risultato scontato.

Dopo il successo diplomatico di Sarkozy, che era riuscito a mediare un cessate il fuoco tra Mosca e Tbilisi, l'Europa si ritrova ancora una volta a fare i conti con la propria debolezza. Da una parte gli Stati Uniti, rimasti spiazzati dalla mossa del presidente francese che in questo semestre regge il timone dell'Unione europea, hanno dimostrato di non lasciarsi per nulla intimori-

re dalle prese di distanza europee. Non appena sorgono difficoltà Oltreatlantico, Washington non esita a soffiare sul fuoco delle divisioni sotterranee che attraversano gli europei, come ha già fatto al momento della guerra in Iraq.

Dall'altra parte Mosca dimostra di tenere in scarsa considerazione gli impegni solenni assunti con l'Europa, e mantiene i suoi carri armati sul suolo georgiano nonostante le promesse fatte al presidente dell'Ue. Per Putin, evidentemente, è più importante forzare la mano nel Caucaso con l'obiettivo di far cadere il filo-americano Shakasvili, anche a costo di danneggiare il dialogo con Parigi, Berlino e Roma. Come Washington sa di poter sempre contare, in caso di necessità, sul sostegno indiscriminato dei Baltici e degli ex satelliti sovietici, così il Cremlino sembra convinto che, per quanto tira la corda sul fronte dei diritti umani o della politica internazionale, la "Vecchia Europa" non gli volterà mai definitivamente le spalle.

In questo quadro la guerra dell'Ossetia, nata come una prova di forza per determinare i limiti di influenza di Mosca e Washington sullo scacchiere caucasico, sta rapidamente diventando un braccio di ferro tra russi e americani per misurare le rispettive capacità di influenzare la politica europea. Con il risultato, ancora una volta, di distruggere sul nascere qualsiasi ambizione della Ue a definire un proprio ruolo autonomo rispetto alle due superpotenze. E per la "Vecchia Europa", sballottata senza riguardi tra Putin e Bush, dopo l'ennesima delusione che viene da Mosca non resta che sperare che il prossimo cambio della guardia a Washington porti alla Casa Bianca un presidente più interessato ad avere al di qua dell'Atlantico un alleato forte per una politica di distensione che non un vassallo diviso e impotente di fronte alla escalation di una nuova guerra fredda.

IL PUTIN BIFRONTE

di ALBERTO RONCHEY

La strategia di Putin, secondo un frequente giudizio, è neoimperiale. Tende a recuperare i territori perduti dal potere di Mosca, nella dissoluzione dell'Urss, più o meno come protettorati. Al suo disegno si oppongono in particolare, oltre alle repubbliche baltiche, l'Ucraina e la Georgia. Nel caso dell'Ucraina, Mosca ricorre a sanzioni come superpotenza energetica. Nel caso della Georgia, tende a far leva sugli antagonismi etnici. I governi di quelle nazioni aspirano a tutelarsi e cercano garanzie in Occidente, anche se con azzardi temerari come quello del georgiano Saakashvili, che ha dato inizio alla guerra d'agosto nell'Ossezia meridionale prestandosi alla reazione «sproporzionata» dei russi.

Già da tempo Vladimir Putin denunciava come provocatorie le pressioni per condurre l'Ucraina e la Georgia nella Nato, mentre definiva ostile ogni presenza politica e persino economica degli Stati Uniti ai confini della Russia. Nella versione degli osservatori più comprensivi dinanzi all'inquieto e orgoglioso nazionalismo «granderusso», Putin interpreta e manifesta non già un arrogante «neozarismo», bensì una sindrome d'accerchiamento che può motivare le sue reazioni tanto spesso esasperate. Ma davvero può considerarsi a rischio d'accerchiamento un impero bicontinentale, che anche dopo la dissoluzione dell'Urss rimane tuttora esteso per oltre 17 milioni di chilometri quadrati?

Da Mosca, i portavoce replicano che simili apprensioni si fondano sui fatti. A Occidente le basi Nato, i piani per il sospetto «scudo» missilistico-spaziale di Bush, l'espansione dell'Ue. A Oriente quel potere di Pechino ingigantito dal boom economico e

tecnologico, mentre il miliardo e trecento milioni di cinesi può tracimare in Siberia e nella regione dell'Amur, dove rimane scarsa la popolazione russa.

Lo scenario di ogni vertenza con Mosca presenta così diversi e discutibili aspetti, oltre a manifeste contraddizioni di tutti. Se in materia di separatismi Putin condanna quello del Kosovo, soccorre poi con bombardieri e carri armati quello dell'Ossezia meridionale, mentre fomenta e tutela quello dell'Abkhazia. I governi occidentali assistono a loro volta il separatismo del Kosovo dalla Serbia, sia pure come conseguenza della «pulizia etnica» di Milosevic, mentre considerano pericolose le secessioni dalla Georgia e ancor più rischiosa la tendenza intimidatoria dell'interventismo russo non solo nel Caucaso. Basta pensare alla vertenza con l'Ucraina sul porto di Sebastopoli.

E poi, rimane l'incognita della strategia energetica russa. E' probabile, se non già dimostrato, che i bombardieri e i carri armati di Putin avessero anche lo scopo di provare l'insicurezza dell'oleodotto Btc, che dal Caspio passa per la Georgia e la Turchia fino al Mediterraneo, come inducono a supporre le operazioni militari prolungate in territorio georgiano. Quella, per ora, è la sola fornitura di greggio per l'Europa che non venga dalla Russia o dall'Iran. Sullo stesso itinerario è atteso anche il gasdotto Bte, impresa di rilevante interesse. Ci si domanda se il disegno di Putin comprenda non solo un espansionismo geopolitico, ma geoenergetico, passando anche per Tbilisi. L'interrogativo è sospeso, ma non secondario. La risposta verrà, nei prossimi tempi, con gli ulteriori sviluppi della controversia internazionale sul Caucaso.

Saakashvili

“Putin preparava da mesi l'attacco”

Intervista

UWE KLUSMANN
TBILISI

Il Presidente georgiano

“Presidente Saakashvili, il suo Paese ha perso una guerra nel giro di pochi giorni. Perché ha cominciato queste operazioni militari contro la provincia ribelle dell'Ossezia del Sud?

«Metà Ossezia del Sud è sempre stata sotto il controllo georgiano. Ma non è questa che interessa Mosca, bensì l'intera Georgia. A giugno i russi hanno rinnovato una linea ferroviaria nella provincia ribelle dell'Abkhazia e lì hanno portato quantità enormi di carburante. Adesso sappiamo che serviva per le loro truppe».

Avevate altri segnali di un'imminente azione militare russa?

«All'inizio dell'estate abbiamo avuto l'informazione che i russi volevano portare 200 carri armati in Abkhazia e che nel Nord del Caucaso tenevano sotto osservazione tutti i georgiani. All'inizio di agosto i separatisti dell'Ossezia del Sud hanno cominciato a sparare sulle nostre truppe di pace, uccidendo due uomini e ferendone sei. Ciò nonostante io ho dato l'ordine di non rispondere al fuoco. Il 7 agosto abbiamo saputo che 150 carri armati russi avanzavano dall'Ossezia del Nord verso l'Ossezia del Sud. Puntavano ai villaggi ge-

orgiani controllati da noi, dietro ai quali c'è la capitale dell'Ossezia del Sud, Zkhinvali. Di lì avrebbero potuto procedere verso la Georgia in qualunque direzione».

La sua descrizione dei fatti è molto controversa. I russi sostengono di aver dovuto proteggere la loro gente dalle truppe georgiane. Quello che è certo, è che avete usato l'artiglieria pesante facendo soffrire la popolazione civile.

«Volevamo fermare le truppe russe prima dei villaggi georgiani. Mentre i nostri carri armati avanzavano verso Zkhinvali, i russi l'hanno bombardata. Loro, non noi, l'hanno ridotta in macerie. Noi abbiamo distrutto solo tre edifici: il Parlamento, da dove avevano sparato, il Ministero della Difesa e il palazzo del governo della cosiddetta Repubblica dell'Ossezia del Sud».

Lei pensa che, dopo questa guerra, osseti e abkhazi vogliano avere ancora qualcosa a che fare con la Georgia?

«La questione non è se loro torneranno da noi, ma se noi andremo da loro. Quei posti sono della Georgia. Che ne è delle centinaia di migliaia di profughi? I russi fanno pulizia etnica. E poi Tskhinvali è distrutta, lei pensa che gli osseti del Sud possano tornare a viverci?».

Putin vuole ricostruire la città con mezzi russi.

«Questo è cinismo».

Lei pensa che Putin voglia far cadere il Presidente della Georgia?

«Sì. I leader russi hanno detto sia al

presidente francese Sarkozy sia

al segretario di Stato Usa Condoleezza Rice che senza il mio ritiro non ci sarà accordo per la soluzione del conflitto. Ciò significa che, se Saakashvili vuole salvare la testa, deve rinunciare all'Abkhazia e all'Ossezia del Sud. Ma io non rinuncerò a territori georgiani per restare in carica».

Il presidente Bush ha assicurato il suo appoggio al vostro Paese. Questo la aiuterà a resistere a Mosca?

«La presa di posizione di Bush è stata molto forte e per molti versi non ha precedenti. Ma anche questa situazione è senza precedenti. Non avrei mai pensato che i russi sarebbero penetrati in Georgia con le loro truppe in questa misura».

Quali ulteriori aiuti si aspetta dagli americani?

«Il segnale più importante è che ci aiutino a tenere aperti i porti e gli aeroporti, i russi hanno cercato di bloccare il nostro accesso al mare».

Che cosa voleva ottenere Mosca con l'invasione?

«Il collasso economico della Georgia. Vuole scatenare il panico per trovare poi qualche elemento politico nel Paese che dica: il Presidente deve andarsene, perché dobbiamo soffrire a causa di quest'unico uomo? La Russia è di nuovo diventata forte e vuole prendersi quello che a suo giudizio le spetta. Ma noi combatteremo fino alla fine, finché l'ultimo soldato russo non ha lasciato il suolo georgiano. Non capiteremo mai».

Molti in Occidente pensano che adesso sarà difficile per la Georgia entrare nella Nato.

«In questo momento ho altro cui pensare. Devo salvare il mio Paese».

EUROPA E FRAGILE AMERICA

Sono d'accordo con Barbara Spinelli quando dice che, di fronte al conflitto tra Russia e Georgia, questa è «l'ora dell'Europa». Naturalmente non è mancato chi (Angelo Panebianco) ha affermato che «l'Europa esce malissimo da questa crisi», condannando radicalmente chi invece (Sergio Romano), con ben altra esperienza internazionale, aveva sostenuto, sullo stesso giornale, che «questa volta il fronte europeo si è fatto sentire», e bene.

Forse è opportuno, per ragionare sulla preoccupante crisi che si è aperta tra la Russia e l'Occidente e sul modo migliore di affrontarla, tener conto dei precedenti della crisi georgiana. Non ha molto senso accusare l'Unione Europea, per l'iniziativa di mediazione del presidente Sarkozy, di avere lasciato soli gli Stati Uniti a «condannare senza se e senza ma la Russia», e

di avere così dimostrato la propria impotenza e incapacità di «farsi carico delle paure degli ex satelliti di Mosca», convincendoli del fatto che in avvenire «essi potranno sperare solo negli americani perché a noi, delle loro paure e della loro sicurezza, importa poco».

Ma che ha poi fatto l'America di Bush, prima della crisi e durante la crisi? Durante la crisi l'America non ha fatto nulla di nulla, salvo appoggiare la mediazione europea. La sua, dice bene Barbara Spinelli, è stata «una presenza di parole, non di fatti». Ne terranno conto gli «ex satelliti», nel valutare fino a che punto in avvenire essi possano «sperare negli americani».

Del resto è grottesco supporre che l'America, anche l'America di Bush, già sopraffatta dalle guerre in Iraq e Afghanistan, avrebbe mai potuto affrontare nel Caucaso una guerra con la Russia. Ma quel che più conta è quello che l'America aveva fatto prima di questa crisi, e fino a che punto ne sia stata responsabile. E' bene tenersi al giudizio degli esperti di questa materia, ed è che l'America ha spinto la Georgia di Saakashvili a un'avventura assurda e senza esito; e che Saakashvili ha preso «le parole (dell'America) per realtà e poi si è accorto che erano solo parole».

Ma è inutile infierire su Bush. Merita piuttosto condannare con la massima severità e preoccupazione la Russia di Putin e Medvedev, per il modo in cui la Russia si è comportata e continua a comportarsi, con il massiccio e protratto intervento militare in Georgia, che è andato ben al di là di quanto era giustificabile dall'azione georgiana nell'Ossezia del Sud. Come non bastasse, sono poi venute da Mosca minacce di colpire la Polonia con armi nucleari, e di collocare testate nucleari nell'enclave di Kaliningrad.

Questo pone l'Europa, e il futuro presidente degli Stati Uniti, di fronte a problemi e compiti difficili. Il primo e più grave è di come si debba giudicare la Russia di Putin-Medvedev, la sua politica estera, i suoi obiettivi strategici. Pur tenendo conto delle argomentazioni di Gorbaciov per spiegare (non giustificare) le paure della «Russia dimezzata» post-sovietica, il fatto è che l'aggressione alla Georgia e l'esplosione nazionalista a Mosca hanno risuscitato lo spettro di una nuova guerra fredda.

Gli ex satelliti sono doppiamente protetti dall'appartenenza all'Unione Europea e alla Nato. Più esposta è sicuramente la posizione dell'Ucraina o della Moldavia. Soprattutto, si pone il problema (come lo definisce Silvio Fagiolo) della «ricomposizione del quadro internazionale». E l'Europa, se questa è la sua ora, in attesa dell'appuntamento dell'anno prossimo con la nuova Amministrazione americana, e di sapere come si concretizzeranno i «segni di discontinuità» della politica estera americana già evidenti nell'ultimo Bush, deve esprimersi con una «strategia lungimirante». Deve compiere «uno sforzo di elaborazione e di proposta» che tenga conto del quadro post-georgiano, delle sconosciute minacce russe, ma anche della consapevolezza che la Russia ha bisogno, e sa di avere bisogno, per il suo stesso progresso, di rapporti di collaborazione a tutto campo con l'Occidente.

E' chiaro che l'elemento base di qualsiasi nuova «strategia» rimane la conferma e consolidamento del legame Europa-Stati Uniti. Ma occorre anche un chiarimento fra vecchi e nuovi membri dell'Unione. I nuovi ricordino che debbono alla vecchia Comunità Europea e ai suoi successi, oltre che alla solidità dell'alleanza atlantica, se l'impero sovietico è crollato e se hanno riavuto libertà e indipendenza. Soltanto uniti, e saldamente legati all'America, potremo affrontare un nuovo negoziato a tutto campo con la Russia, che si ponga grandi traguardi, obiettivi globali comuni.

Le sedi istituzionali per un tale negoziato, che affronti sia i problemi strategici che quelli economici e politici, esistono già. Ma il negoziato, necessariamente lungo e complesso, dovrà svolgersi anche ai più alti livelli. Non si troverà l'accordo in un giorno. Ma non si dimentichi che anche nei decenni della «guerra fredda» fu sempre vivo e continuo un impegnativo negoziato, che di fatto garantì la coesistenza pacifica tra mondi allora molto più lontani di quanto sia oggi la Russia dalla nostra Europa e dagli americani. Ha ancora ragione Barbara Spinelli quando ricorda che l'ordine europeo, con le sue regole, rimane per tutti l'unico modello funzionante.

Parigi e Roma rilanciano le Pmi

Sgravi fiscali e semplificazioni per favorire l'espansione delle imprese

Franco Vergnano

☛ Italia e Francia rilanciano sulle Pmi. Può sembrare paradossale nell'era della globalizzazione, ma i numeri parlano chiaro. Negli ultimi vent'anni le società francesi con più di 250 dipendenti hanno tagliato un milione di posti di lavoro. Quelle con meno addetti hanno invece creato occupazione per più di due milioni di persone. Un fenomeno parallelo si è verificato anche nel nostro Paese, dove i big continuano a ridurre la manodopera e sono invece le Pmi, molte quelle localizzate nei distretti, ad assumere. Ma non basta.

In Italia assistiamo addirittura al sorpasso delle microaziende. Nel secondo trimestre dell'anno l'incremento delle imprese artigiane, ad esempio, ha superato quello del totale delle società (si veda anche Il

Sole 24 Ore del 5 agosto).

I motivi della ripresa delle Pmi sono parecchi. Si va dall'outsourcing alla delocalizzazione, dalle riduzioni del "time to market" alla produzione a rete, dai cicli economici più corti rispetto al passato alla diffusione del "nomadismo" tra i consumatori, dalla crescita dei servizi all'evoluzione delle tecniche manageriali che privilegiano modelli organizzativi piatti con strutture leggere.

Le grandi aziende, in passato integrate verticalmente, tendono oggi sempre di più a delegare all'esterno non solo alcuni servizi, ma anche blocchi omogenei di attività. Lo ha ricordato recentemente anche l'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne. Il Ceo torinese spiega

nell'ultimo libro di Giuseppe Volpato (*Un'araba fenice nell'industria automobilistica internazionale*) come nel giro di tre anni e mezzo il gruppo automobilistico sia passato da una logica di "global sourcing" a una di "global partnership": oggi il Lingotto ha 442 superfornitori. Che, a loro volta, risultano molto ramificati su diversi livelli. Il tutto per ottenere, accanto a risparmi sui costi, anche contenuti qualitativi elevati e, soprattutto, flessibilità produttiva per rispondere sempre meglio e in tempi veloci a consumatori e mercati in rapida evoluzione, alla ricerca di quello che i sociologi hanno definito come "mass customization". Ancora un paradosso, un'apparente contraddizione in termini, nel senso che molte Pmi applicano questa «strategia dell'ossimoro»

per definire la personalizzazione di massa di beni e servizi nel tentativo di guadagnare quote di mercato soddisfacendo la domanda emergente.

Torna di moda il vecchio slogan «Piccolo è bello»? Forse è meglio parlare di una sua reinterpretazione – riveduta e corretta alla luce dei nuovi scenari dello sviluppo industriale – basata sulla valorizzazione dei molteplici punti di forza delle Pmi. Che sono molteplici e peculiari a cominciare dal valore della diffusa imprenditorialità esistente in Italia e che tutte le classifiche internazionali – in genere molto severe con il nostro Paese – ci riconoscono a piene mani.

Insomma, le piccole e medie imprese tornano sugli scudi. Proprio nei giorni scorsi sia Roma sia Parigi hanno acceso i riflettori su queste realtà con

provvedimenti in un certo senso paralleli. Il presidente francese Nicolas Sarkozy ha detto a chiare lettere che vuole «semplificare la vita quotidiana delle Pmi» con una legge sulla modernizzazione dell'economia (Lme) pubblicata all'inizio della settimana, mentre per una singolare coincidenza lo stesso giorno il Governo Berlusconi ha tagliato per 4,1 miliardi di euro gli oneri sul lavoro riducendo gli adempimenti di carattere amministrativo (si veda *Il Sole 24 Ore* del 5 agosto).

Misure apprezzate da più parti, a costo zero, senza controindicazioni e che servono a predisporre un ambiente favorevole alle nuove iniziative imprenditoriali in grado di alimentare la crescita economica e creare posti di lavoro. I provvedimenti a favore delle Pmi sembrano trovare terreno fertile, come dimostra anche l'ottimo bilancio degli sgravi fiscali francesi concessi a chi investe nelle imprese di minori dimensioni. L'incentivo ha avuto un successo eccezionale superiore alle più ottimistiche previsioni: ha esordito raccogliendo nuove risorse per un miliardo di euro. E per il prossimo anno le aspettative sono ancora più favorevoli.

Competitività. Sono già 70 i ricercatori esteri che hanno scelto l'Istituto italiano di tecnologia di Genova

L'Iit fa il pieno di cervelli stranieri

Il direttore Simone Ungaro: «Segnale di visibilità internazionale»

Domenico Ravenna

GENOVA

☞ Dai più accreditati centri di ricerca internazionali alla collina di Morego, alle spalle di Genova. L'Iit, Istituto italiano di tecnologia, sta diventando un polo di attrazione per ricercatori provenienti dai paesi più avanzati in campo scientifico e tecnologico. Ultimo, in ordine di tempo, a varcare la soglia del grande edificio, immerso nel verde dell'entroterra del capoluogo ligure, è stato Brian Davies, uno dei precursori della chirurgia robotica, professore emerito presso il dipartimento di ingegneria meccanica dell'Imperial College di Londra. Allo scienziato inglese sarà affidata la regia di un laboratorio specializzato nello studio di soluzioni chirurgiche nell'ambito della robotica, uno dei quattro filoni di ricerca ai quali si lavora

all'Iit (gli altri tre sono le nanobioteologie, le neuroscienze, la scoperta e lo sviluppo di nuovi farmaci).

La presenza di ricercatori esteri a Genova raggiunge ormai le 70 unità, poco meno di un terzo degli addetti; le nazionalità più ricorrenti sono la francese, la statunitense, la russa e la britannica. «A pochi anni dalla sua nascita - spiega Simone Ungaro, direttore generale Iit - l'istituto è in grado di attrarre le figure senior della ricerca, quelle destinate a svolgere un ruolo chiave nello sviluppo dei progetti. Questo è il segnale della piena visibilità di cui l'Iit ormai gode nell'ambito della comunità scientifica internazionale».

L'ingresso dell'istituto nei grandi circuiti della ricerca è il frutto dei criteri selettivi adottati nella strategia di re-

clutamento del personale: dopo un esame del curriculum del candidato e una serie di colloqui diretti, la selezione culmina con il parere di un comitato scientifico in cui figurano numerosi premi Nobel. Un altro fattore che rende appetibile ai ricercatori esteri un'esperienza all'Iit è la politica remunerativa. «È un aspetto - sottolinea Ungaro - che è direttamente collegato al raggiungimento dei risultati, sia a livello di singolo ricercatore che di dipartimento, che sono sottoposti a una valutazione svolta, ogni anno, dal comitato scientifico».

Axel Blau, 40 anni, originario di Dusseldorf, è il team leader del laboratorio di neuroscienze e sta sviluppando un programma di ricerca mirato ai biosensori. «Quello che mi affascina di questo istituto - di-

ce - è la grande visione interdisciplinare nel cui ambito cerca si muove in tutte le componenti. E, sotto quel profilo, credo che la nostra struttura sia qualcosa di non facilmente riscontrabile a livello internazionale». Al 1998 Alexander Dityatev, nato a San Pietroburgo 43 anni fa, ha scelto l'Italia e, in particolare Genova per il suo rapporto con il mare. È senior researcher nel dipartimento di neuroscienze. «dove abbiamo a disposizione molte opportunità per studiare e sviluppare nuovi strumenti neurobiologici». Yang Sheng, cinese, 32 anni, è stato tratto dall'alta specializzazione dell'Iit nel campo della robotica e, con il suo team di ricerca, sta perfezionando un modello di attuatori idraulici in grado di simulare le funzioni dei muscoli dell'uomo.

La guerra dei marchi

Un disciplinare per salvare l'olio tricolore

Il piano di Gargano (Unaprol) per tutelare la produzione made in Italy dall'assalto di Spagna e Maghreb

ANTONIO CASTRO

■ ■ ■ Un progetto per proteggere l'olio d'oliva italiano dall'arrembaggio dei gruppi stranieri. Ma non solo. L'idea è della Unaprol, Consorzio olivicolo italiano, che ha deciso di correre ai ripari per tutelare e promuovere il vero prodotto *made in Italy*. L'ultima acquisizione da parte del gruppo spagnolo Sos Cuetara del marchio Bertolli (rilevato dagli anglo-olandesi di Unilever per ben 630 milioni di euro lo scorso 21 luglio), ha fatto scattare più di un campanello d'allarme. Infatti con grazie a questa acquisizione gli spagnoli oggi controllano più del 50% del mercato italiano dell'olio di oliva e ben il 33% di quello extravergine. «Se c'è un grup-

po imprenditoriale (gli spagnoli, ndr) che ha deciso di investire negli ultimi cinque anni oltre un miliardo di euro per comprare marchi italiani», spiega Massimo Gargano, presidente di Unaprol, «vuol dire che il made in Italy dell'olio di oliva vale e offre prospettive uniche di crescita sul mercato mondiale». Il piano che Unaprol lancerà in autunno è un vero e "progetto di filiera". Non riguarderà solo i produttori, ma anche frantoiani, le cooperative olivicole specialmente quelle del Sud dove la coltura dell'olivo è molto diffusa, gli industriali del settore, i commercianti, la grande distribuzione e soprattutto i consumatori. «E' un progetto», sottolinea Gargano, «che servirà a dare valore all'origine certa. Ieri tutto questo non

era possibile perché mancava una norma che rendesse obbligatoria l'indicazione dell'origine in etichetta. Oggi invece questa normativa esiste, è in vigore e anche l'Europa sta cambiando orientamento proprio sulla spinta della legislazione italiana». Il progetto di filiera consentirà anche alle istituzioni l'opportunità di promuovere il concetto dell'origine del "vero prodotto made in Italy".

Che il tricolore sulla bottiglia abbia un ritorno in termini commerciali è ormai un dato acquisito: basta infatti fare riferimento al made in Italy per far aumentare del 15% le vendite sugli scaffali del resto del mondo rispetto ai marchi provenienti da altri Paesi. E proprio per difendere e tutelare il vero olio italiano il presidente di

Unaprol ha messo a punto questo piano dettagliato: «Bisogna prima di tutto differenziare il proprio prodotto», spiega Gargano, «identificare in modo univoco la produzione con un marchio *ad hoc*, accrescere le garanzie anticontraffazione, rendere visibile la qualità dei propri processi produttivi, e, infine, seguire la bottiglia dal campo fino al consumatore». Insomma, un vero e proprio disciplinare che offra al consumatore certezze e ai produttori ricavi più adeguati. Il mercato dell'olio italiano, infatti, sta vivendo un bizzarro momento. Basta confrontare i dati pro-

duzione/ricavi per rendersene conto. A fronte di un calo costante della produzione italiana (che nella stagione 2007/2008 a livello nazionale è scesa del 17%), i prezzi medi mensili (certificati dall'Ismea) continuano a scendere. Nel maggio di quest'anno il prezzo di un chilo di olio di oliva ha sfondato la soglia psicologica (negativa) di 2,97 euro. Circa un euro e 30 centesimi in meno rispetto al febbraio 2006 (4,23 euro/chilo).

Ma non basta. Dal 2010 il settore dovrà far fronte anche alla competizione dei Paesi del Mediterraneo. Già

oggi la sola Tunisia esporta nei Paesi Ue ben 46mila tonnellate d'olio a dazio zero. Fra meno di 16 mesi cadranno definitivamente le barriere doganali anche verso gli altri Stati che si affacciano nel *Mare Nostrum*. Paesi come Algeria, Israele, Giordania, Libano, Marocco, Palestina, Siria, Tunisia, Turchia, Egitto e Libia riverseranno in Europa ben 600mila tonnellate l'anno. Considerando che l'intera produzione comunitaria ammonta a circa 2,141 milioni di tonnellate, è facile prevedere l'impatto che questa liberalizzazione potrà avere per il settore.